

LA FORZA LAVORO OPERAIA IN AGRICOLTURA
TENUTA SOTTO TORCHIO
DA UNA SPUDORATA FORZA PADRONALE
(Prospettiva Marxista – novembre 2024)

Nella seconda metà di settembre si è svolta a Ortigia (Siracusa) la riunione dei ministri dell'Agricoltura del G7. Il Governo Meloni ha organizzato l'evento, confermando pienamente le proprie linee politiche inerenti al comparto agricolo. Il ministro dell'Agricoltura della Sovranità alimentare e delle Foreste, Francesco Lollobrigida, ha guidato i lavori, essendo il presidente di turno del G7 agricolo. Oltre ai ministri dei Paesi del G7, erano presenti il Commissario europeo per l'Agricoltura, la Commissaria dell'Unione Africana per l'Agricoltura, nonché i vertici delle tre agenzie ONU del polo romano (FAO, IFAD, WFP), dell'OCSE e del CGIAR. Un capitolo importante della kermesse riguardava la cooperazione tra i diversi Stati del G7 e i diversi Paesi del continente africano. Non sono mancati riferimenti alla mancanza di giovani in agricoltura, sia imprenditori che salariati. Ma, anche in questo caso, vi sono due pesi e due misure nei confronti di queste classi sociali. Se si tratta di imprenditori, questi vengono incentivati economicamente, nella loro attività, nello sfruttamento di suolo e di manodopera; se invece si tratta di proletari, questi vengono incentivati ideologicamente a lavorare nei campi, senza pretese salariali perché, per il bene del capitalista, non deve essere intaccato il profitto. La forza lavoro salariata in agricoltura, in Italia, tra fine '800 e inizio '900 ha vissuto momenti di forza numerica e contrattuale. Lo sviluppo del movimento operaio in Italia conosce una importante fase iniziale proprio nelle campagne del Nord Italia. Ma, con la maturazione capitalistica della formazione economico-sociale italiana e l'espulsione di forza lavoro dalle campagne, questa componente del movimento è andata incontro ad un indebolimento, vivendo stagioni di sconfitte e di arretramento sindacale e politico. Il rullo compressore dello sviluppo imperialistico dell'Italia non ha risparmiato i proletari contadini che dallo sfruttamento delle campagne sono dovuti emigrare nelle città per sottoporsi allo sfruttamento dell'industria. Oggi gran parte della forza lavoro nelle campagne italiane vive in condizioni segnate dalla precarizzazione, intensi ritmi di lavoro e bassi salari. Questo nonostante una buona redditività delle imprese agricole, l'aumento delle esportazioni, con conseguente aumento di quote di mercato, e le fiorenti agevolazioni statali e della Ue per le imprese agricole. Un ruolo di spicco per l'organizzazione del G7 siracusano l'ha avuto Coldiretti, confermando la sintonia politica tra l'associazione dei coltivatori diretti e il Governo Meloni. Coldiretti, con Confagricoltura e CIA (Confederazione Italiana Agricoltori), rappresentano le maggiori organizzazioni padronali dell'agricoltura in Italia. Ma la frammentazione del sistema produttivo agricolo ha portato alla creazione di ulteriori associazioni imprenditoriali, di coltivatori diretti e piccoli coltivatori. La lista delle associazioni padronali è infatti molto lunga. Non sono mancati negli anni scontri tra queste associazioni per evidenti interessi economici e politici. Il legame che Coldiretti ha instaurato con l'attuale Governo non è ben visto dalle altre associazioni. Per quanto riguarda Coldiretti, questa rappresenta circa 400mila imprese, la maggioranza coltivatori diretti. Fin dalla sua nascita ha sempre cercato e ottenuto legami politici con l'Esecutivo di turno. Nasce come associazione con una forte matrice cattolica e con uno scopo sociale ben preciso, cioè la difesa della famiglia coltivatrice. In Italia ha avuto un grande peso politico, soprattutto negli anni dopo la Seconda guerra mondiale quando allacciò strettissimi legami con la Democrazia Cristiana. Ricordiamo che il fondatore dell'associazione, Paolo Bonomi, fu deputato della DC per otto legislature. Proprio la ristrutturazione in ambito agricolo, dovuta all'ascesa capitalistica e imperialistica dell'Italia, diede la spinta a questi piccoli proprietari terrieri per creare un'associazione che intrecciasse relazioni politiche per la difesa dei propri interessi. Confagricoltura, Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana, è l'altra associazione che ha negli anni ottenuto un notevole peso politico. Inizialmente ha avuto lo scopo di riunire i

medi e grandi imprenditori agricoli, localizzati soprattutto nel Sud Italia, non ha una connotazione politica precisa come Coldiretti, anche se anch'essa ha sempre cercato di stabilire buoni rapporti con i Governi in carica. La CIA è un'organizzazione più recente, aveva delle tradizioni di sinistra e un peso politico inferiore alle associazioni descritte precedentemente. Il quadro proprietario e organizzativo dell'agricoltura italiana appare altamente frammentato, con una notevole componente di imprese piccole e a conduzione familiare. Come vedremo, la dimensione delle imprese ha imposto e impone dei limiti nella concorrenza nazionale e internazionale, ma in Italia la piccola borghesia e il grande capitale hanno trovato di fatto, anche in questo comparto, una sorta di dinamico compromesso con cui scaricare le contraddizioni legate alla mancata concentrazione sulla classe operaia.

Il Governo Meloni a sostegno dell'agricoltura sulla pelle del proletariato

Nell'ultimo anno abbiamo assistito, nel comparto agricolo, a diversi incidenti e morti sul lavoro che hanno colpito la classe operaia. Situazioni che hanno avuto anche una eco sui quotidiani della stampa nazionale. L'incidente e la morte di Satnam Singh, bracciante di origine indiana impiegato nei campi della provincia di Latina, è stato il momento più emblematico. Il caso, oltre alla sua specifica tragicità, ha messo in luce la condizione a cui devono soggiacere vaste componenti della nostra classe in agricoltura. La morte di Singh ha portato, per un lasso di tempo comunque molto circoscritto, all'attenzione mediatica una realtà produttiva che sempre di più si alimenta grazie alla forza lavoro immigrata, spesso non regolarizzata e sottopagata. Se un tempo il comparto agricolo era stato in Italia il nerbo e la fucina di agitazioni proletarie, oggi, in un contesto capitalistico profondamente trasformatosi, questa forza lavoro vive in condizioni spesso di grave emarginazione e con un livello di organizzazione sindacale di fatto inconsistente. La ristrutturazione del comparto agricolo, l'espulsione di classe operaia che andava verso le città industriali, la nascita di associazioni che difendevano gli interessi di una borghesia agricola in declino nei rapporti di forza interni al capitalismo italiano, hanno fatto sì che questo segmento di proletariato si indebolisse sempre di più, mentre la corrispettiva frazione di classe padronale trovava mezzi e margini di manovra per tutelare un restante e non irrilevante ruolo nella spartizione di plusvalore. In continuità con una ormai lunga storia di strette relazioni tra potere politico e borghesia agricola, relazioni divenute sempre più importanti nella stessa capacità di tenuta economica del comparto, il Governo di Giorgia Meloni ha fin da subito posto l'attenzione al settore, con un prevedibile occhio di riguardo verso la piccola borghesia agricola. Non sono mancate al G7 di Siracusa proposte politiche che hanno messo in evidenza la più profonda matrice sociale di questo Esecutivo, esprimendo anche su questo versante economico e sociale i caratteri di quel patto fondativo che ha garantito la diffusa persistenza, nel quadro dell'imperialismo italiano, di ingenti strati piccolo borghesi e parassitari. Il ministro Lollobrigida, oltre ad aver promosso il ruolo delle imprese italiane nel mercato africano, ha garantito ad esse manodopera giovanile pagata dallo Stato. Per quanto concerne il mercato africano, il Governo ha ben chiaro un obiettivo: cercare Paesi che costituiscano per le imprese un'occasione per investimenti che possano beneficiare di forza lavoro da sfruttare a basso costo: «In Etiopia – ha detto il suo ministro dell'Agricoltura, Girma Amente – abbiamo una superficie arabile enorme e molta forza lavoro, ma abbiamo bisogno di passare da un'agricoltura di sussistenza a un'agricoltura più commerciale. Il nostro governo mette a disposizione di chi investe anche alcuni bonus fiscali. Ci siamo dati quattro aree prioritarie di sviluppo: la coltivazione di frumento, l'allevamento e la pesca, la produzione di mangimi e lo sviluppo di un'industria della trasformazione alimentare»¹. Non è difficilmente immaginabile in che condizioni dovrà lavorare questa forza lavoro, a che prezzo e con quali diritti sindacali. L'importante è evidentemente rispettare la clausola che prevede la natura democratica del regime dei Paesi africani interessati da accordi e investimenti, ma democrazia nel capitalismo non vuol dire necessariamente diritti sindacali, superamento della precarietà e crescenti miglioramenti nelle condizioni dei lavoratori. Questi, ovviamente, il ministro dell'Agricoltura italiano, non li menziona nemmeno: «Abbiamo invitato gli undici Paesi africani più ricchi tra

quelli democratici: ce ne sono altre di economie competitive in Africa, ma la democrazia è un valore»². Per la borghesia i diritti sindacali, gli spazi di organizzazione dei lavoratori per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, non sono sempre e comunque un valore, spesso sono oggetto di riconoscimenti di facciata e sovente sono nei fatti un problema possibilmente da evitare. Per quanto concerne, invece, il mercato della forza lavoro in Italia, sempre al forum di Siracusa il ministro Lollobrigida ha lanciato la proposta, poi concretizzatasi, del cosiddetto servizio civile agricolo: «Per la prima volta i giovani potranno servire la Patria con una attività di valore agricolo»³. Ci sarà una prima fase sperimentale, dove saranno coinvolti mille giovani tra i 18 e i 28 anni e, come precisato dal ministro, «sarà un anno a spese dello Stato che vuole valorizzare questa attività»⁴. Un regalo per le imprese interamente finanziato dallo Stato e con la forza lavoro giovanile retribuita con un compenso pari a 507 euro al mese. Secondo il CCNL per operai agricoli e florovivaisti sottoscritto da Confagricoltura, Coldiretti, CIA e FLAI CGIL, FAI CISL e UILA UIL, la retribuzione media oraria per gli operai a tempo determinato è pari a 11,15 euro. Lo Stato, su una settimana di 39 ore lavorative stabilito dal CCNL, andrebbe a retribuire il lavoratore all'incirca 3,25 euro all'ora. Secondo Lollobrigida, i lavoratori percepiranno 507 euro al mese per 25 ore settimanali, la paga oraria, quindi, salirebbe a circa 5 euro. Bisognerà poi vedere nei fatti se un giovane operaio si fermerà a 25 ore settimanali, oppure sarà costretto ad andare oltre. Di solito non è così semplice abbandonare il posto di lavoro, soprattutto in realtà poco sindacalizzate. Secondo Lollobrigida: «Dire che qualcuno viene sfruttato perché guadagna 507 euro al mese non è solo un problema degli agricoltori. Vale per Legacoop, per i comuni, per i sindacati, voi fate servizio civile, e non immagino possa essere un trattamento in violazione del diritto dei lavoratori. Considero un assurdo dire che chi lavora in agricoltura con il servizio civile sia sfruttato, e invece ad esempio chi fa servizi di tutela ambientale non lo sia»⁵. Questa logica da “tana libera tutti” non può impedire che chi, come noi, non ha alcun interesse a difendere articolazioni del sistema capitalistico come il mondo delle imprese cooperative, gli enti pubblici o le burocrazie sindacali, possa denunciare le ormai innumerevoli situazioni in cui i lavoratori vengono inseriti nel mercato del lavoro senza tutele sindacali, senza possibilità di rivendicazioni. Vale per il servizio civile come per gli stagisti. Tutte formule e strumenti che i Governi, di destra, centro e sinistra, di ogni colore politico della tavolozza della borghesia, hanno regalato alle imprese per accrescere il loro profitto a spese del proletariato. Al Governo Meloni, espressione di quel patto fondativo, va contrapposta una lotta di rivendicazione operaia. Oggi, purtroppo, carente.

Il caporalato: strumento degli interessi padronali

Il caporalato è un fenomeno molto diffuso in alcuni ambiti lavorativi in Italia come, appunto, in agricoltura. È presente anche nel facchinaggio, nella cura della persona, nell'allevamento, nella ristorazione, nell'edilizia così come in diverse attività manifatturiere. La maggior parte dei casi di caporalato si rilevano però nell'agricoltura e soprattutto nei confronti di forza lavoro immigrata. La fondazione Openpolis, nell'ambito di una ricerca sui lavoratori extracomunitari (“Lo sfruttamento degli irregolari nei sistemi di caporalato” del 2021), elaborando i dati forniti dall'Osservatorio Placido Rizzotto, ha messo in luce quanto sia diffuso il caporalato in Italia. Il fenomeno è diffuso nel Nord Italia così come al Sud: «Secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto, sono 405 le aree di questo tipo nel nostro paese, 129 delle quali localizzate al nord e 123 al sud. Sono invece inferiori i numeri nelle regioni del centro (82 aree) e nelle isole (71). Le aree più colpite si trovano in Veneto e Lombardia (in particolare le aree di Mantova e Brescia), Emilia Romagna, Lazio (soprattutto la provincia di Latina) e Toscana (intorno a Prato). A sud, le regioni in cui sono monitorati più procedimenti giudiziari di questo tipo sono invece Calabria, Puglia e Sicilia»⁶. Il caporalato è di fatto uno strumento di selezione e controllo della classe operaia, uno strumento di cui la borghesia ha necessità per salvaguardare il profitto, la produttività e i propri interessi. È una forma violenta di controllo, non l'unica o quella che in realtà capitalistiche mature come quella italiana generalmente adotta il padronato, ma è utile per assicurarsi manodopera a basso costo e

ricattabile. Questo fenomeno fa da corollario a situazioni lavorative in cui gli operai sono costretti a lavorare con turni massacranti, attraverso impieghi precari o in nero, privi di tutela sindacale. Il caporalato non è un'appendice "malata" e anomala del sistema ma parte integrante di alcuni comparti del capitalismo. La morte di Satnam Singh, ha avuto una eco internazionale, tanto che il *New York Times* si è interessato del caso, notando che non si trattava di un fenomeno isolato nel capitalismo italiano ma parte di un sistema che agevola le imprese: «Molti migranti, come il signor Singh, arrivano con contratti stagionali ma poi rimangono e lavorano illegalmente nel Paese una volta scaduti i permessi. Altri arrivano con la promessa di un contratto, ma non ne ricevono mai uno perché le quote attuali del Governo per i lavoratori migranti legali non vincolano i datori di lavoro ad assumere i migranti che portano dentro»⁷. Come vedremo, la precarizzazione del lavoro, l'arrivo di forza lavoro immigrata mal pagata e spesso tenuta illegalmente perché più ricattabile non è opera del caporalato, quale unico e isolato agente dello sfruttamento, ma opera di un complessivo sfruttamento capitalistico funzionale alla classe padronale: «Essendo già nel Paese, senza contratto e talvolta senza permesso, i lavoratori sono facili prede per datori di lavoro senza scrupoli. La storia del signor Singh è emblematica dei rischi e degli abusi dilaganti che molti lavoratori migranti affrontano, hanno detto gli esperti»⁸. Così come accade per gli incidenti sul lavoro, anche l'interesse mediatico per quello che la stampa borghese definisce ipocritamente lo "scandalo" del caporalato dura in genere il tempo necessario – ammesso che il mercato dell'informazione garantisca persino questo effimero momento di attenzione – affinché si consumi il dibattito politico-elettorale per poi ritornare nel dimenticatoio fino al nuovo caso eclatante. Si affievolisce l'interesse mediatico ma il sistema di brutale sfruttamento di forza lavoro immigrata o autoctona non si ferma. La lotta sindacale in questi contesti lavorativi è troppo debole per poter imporre concreti e duraturi miglioramenti e non è sicuramente appellandosi ad una maggiore efficienza legislativa che si può arrestare il sistema del caporalato, della precarizzazione, del lavoro nero o degli immigrati costretti alla clandestinità. Giovanni Mininni – segretario della FLAI CGIL nazionale – durante un panel del Governo sul caporalato, organizzato a Siracusa nell'ambito di Expo DiviNazione, l'evento che ha anticipato il G7 agricoltura, ha dichiarato: «Si è parlato molto di "orgoglio italiano". E allora ricordo che siamo il Paese europeo con la normativa più avanzata contro il caporalato, conquistata grazie alla nostra lotta. Il problema è che non viene applicata pienamente. E poi mancano i controlli. Dopo l'omicidio di Satnam Singh il governo ha disposto tre operazioni spot nelle campagne, e in soli tre giorni sono state ispezionate circa un terzo delle aziende solitamente controllate in un anno. Servono una pianificazione e un'azione continua, quindi servono più ispettori».

La dirigenza della CGIL ha ormai da tempo abbandonato il concetto di sindacato di classe, di lotta di classe, ha sempre più sposato una pratica da "istituzione tra le istituzioni" e ha adottato un linguaggio adeguato a questo profilo di soggetto "responsabile" e pienamente integrato nel sistema di potere a tutela dell'interesse capitalistico.

Il maggior sindacato italiano, subordinato ad una parte politica italiana che non è neanche ormai lontanamente accostabile a esperienze di lotta e di rivendicazione di stampo riformista o socialdemocratico, stenta persino ad esprimere una tattica tradunionista.

L'ispirazione costituzionalista, la perenne battaglia democraticista, e non per un'affermazione degli interessi immediati, riformisti, della classe operaia nel quadro del capitalismo italiano, ma per assolvere una funzione di mediazione interclassista, fanno oggi della CGIL nel suo insieme un sindacato distante da quelli che sono i compiti essenziali di un sindacato di classe.

I contratti nazionali nel settore agricolo

Prima di affrontare l'analisi dei contratti nazionali firmati e vigenti nel settore agricolo, bisogna soffermarsi su una, seppur breve, lettura dei dati sulla forza lavoro salariata e le imprese che operano in agricoltura. Secondo i dati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, negli ultimi anni vi è stata una contrazione in riferimento all'occupazione dettata da

una riduzione del numero di imprese: «Il numero di operai agricoli dipendenti passa da 1.033.075 nel 2021 a 1.006.975 nel 2022, con un decremento di circa 26.200 lavoratori, pari a -2,5%, proseguendo la decrescita iniziata nel 2019. Il numero di aziende che occupano operai agricoli dipendenti è passato da 180.167 nel 2021 a 174.636 nel 2022, registrando, come lo scorso anno, un decremento pari a -3,1%; nel periodo 2017-2022 il numero di aziende con dipendenti è diminuito complessivamente del -7,1%». Secondo il settimo censimento dell'agricoltura diffuso dall'Istat⁹, vi è stata una ristrutturazione negli anni con il risultato che sono presenti meno imprese agricole ma più grandi: «In 38 anni, come conseguenza della diminuzione più veloce del numero di aziende agricole rispetto alle superfici, la dimensione media delle aziende agricole è più che raddoppiata sia in termini di SAU (passata da 5,1 a 11,1 ettari medi per azienda) che di SAT (da 7,1 a 14,5 ettari medi per azienda)»¹⁰. L'Istat ci riporta che confrontando gli ultimi due censimenti, del 2010 e del 2020, il numero di imprese è sceso del 30% (-487mila), ma con un calo meno drastico della SAU (-2,5%) e della SAT (-3,6%). Per quanto concerne la distribuzione sul territorio degli operai, il Sud è l'area geografica che presenta il maggior numero di operai, pari al 35,9%. Il Nord-Est si attesta in seconda posizione con il 23,5%, seguono le Isole con il 16,0%, il Centro con il 13,4% e il Nord-Ovest con l'11,2%. Le regioni dove si concentrano la maggior parte dei lavoratori agricoli sono la Puglia (15,6%), la Sicilia (13,7%), l'Emilia-Romagna (9,7%) e la Calabria (8,6%). Anche se quest'ultima, insieme ad altre regioni del Sud Italia, sta affrontando una perdita di lavoratori: tendenza ravvisabile in Calabria (-7,0%), in Puglia (-5,7%) ed in Abruzzo (-5,6%). Invece c'è un aumento dell'occupazione in Emilia Romagna (+3,4%), in Toscana (+3,0%) e nelle Marche (+1,4%). Per quanto riguarda l'età, risulta essere una classe operaia poco giovane (il 21,6% ha meno di 30 anni), con una fascia più esigua tra i 50-54 anni (pari al 12,1%), mentre sopra i 50 anni si concentrano più di un terzo dei lavoratori (35,6%). Bisogna tenere presente che il settore agricolo ha una rilevante componente di lavoratori cosiddetti familiari. Il settimo censimento dell'Istat ci dice che: «Anche nel 2020 si conferma la tradizionale forte prevalenza di aziende agricole con manodopera familiare. La maggior parte sono localizzate al Sud, dove si trova il 41,1% delle aziende con manodopera familiare». Il censimento ha confermato una predominanza della manodopera familiare rispetto a quella non familiare, anche se sono in crescita i lavoratori salariati: «Sebbene, infatti, anche nel 2020 la manodopera familiare sia presente nel 98,3% delle aziende agricole (dal 98,9% nel 2010) e la forza lavoro complessiva sia diminuita rispetto a dieci anni prima (-28,8% in termini di persone e -14,4% in termini di giornate standard lavorate), l'incidenza del lavoro prestato dalla manodopera non familiare aumenta significativamente. Infatti, nel 2020 rappresenta il 47,0% delle persone complessivamente impegnate nelle attività agricole (quasi 2,8 milioni), a fronte del 24,2% del 2010 (con una crescita, quindi, di 22,8 punti percentuali), e con un'incidenza del 32% sul totale di circa 214 milioni di giornate standard lavorate. Coerentemente con tale tendenza, nel decennio cresce la percentuale di aziende nelle quali è presente manodopera non familiare (da 13,7% a 16,5%)». Anche questa persistente struttura familiare delle imprese ha però contribuito a determinare condizioni sfavorevoli per l'organizzazione sindacale e l'azione rivendicativa. Il trend di riduzione dei lavoratori familiari è con ogni probabilità un fenomeno profondamente interconnesso con la diminuzione di lavoratori autonomi. Questi ultimi passano da 436.689 nel 2021 a 431.215 nel 2022, con una diminuzione di circa 5.500 lavoratori, pari al -1,3%. Secondo i dati dell'INPS più della metà dei lavoratori autonomi (50,3%) è collocato al Nord: «A livello territoriale, nel 2022 più della metà dei lavoratori agricoli autonomi (50,3%) si trova nelle regioni del Nord. Il Nord-est è in particolare l'area geografica che, con il 28,0%, presenta il maggior numero di lavoratori agricoli autonomi, seguita dal Nord-ovest con il 22,3%, dal Sud con il 21,4%, dal Centro con il 16,5% e dalle Isole con il 11,8%». Il settore agrario, come abbiamo visto, sta arruolando sempre più manodopera immigrata, a basso costo, più ricattabile e meno sindacalizzata. Gli stranieri sono 147.122 (54.154 comunitari e 92.968 extracomunitari) e rappresentano quasi il 17% degli occupati totali del settore. Tra il 2010 e il 2020 la manodopera straniera, Ue ed extra Ue, è aumentata: «Nel 2020 è straniero circa un lavoratore su tre (uno su quattro nel 2010). Il ricorso a manodopera straniera (Ue e extra Ue) è

particolarmente diffuso tra le forme contrattuali più flessibili, lavoratori saltuari e non assunti direttamente dall'azienda. In quest'ultima categoria, il 45% dei lavoratori non è di nazionalità italiana e ben il 29% proviene da Paesi extra Ue». La conferma della condizione di un settore con diverse contraddizioni di natura tipicamente capitalistica, in cui la classe padronale tiene sotto torchio la forza lavoro salariata. Questa condizione di forza della parte padronale si riflette inevitabilmente nei contratti collettivi nazionali. Sono numerosi i CCNL vigenti nel settore agricolo, ma il contratto maggiormente applicato in agricoltura è il CCNL Operai Agricoli e Florovivaisti, che costituisce anche la principale fonte di disciplina dei rapporti di lavoro degli operai e lavoratori impiegati. All'interno del settore, gli operai si distinguono tra operai tempo indeterminato (OTI), operai a tempo determinato (OTD) e gli operai a tempo determinato occasionali (OTDO). Gli operai a tempo determinato sono la parte più numerosa. La contrattazione è di due livelli: nazionale e provinciale. Confagricoltura, Coldiretti e CIA sono le tre associazioni padronali che hanno firmato insieme a FAI CISL, FLAI CGIL e UILA UIL l'ultimo contratto nazionale. Le imprese del settore agricolo non sono solo rappresentate dalle organizzazioni sopra citate, ve ne sono altre tra cui Agrinsieme e Alleanza cooperative italiane. L'ultimo rinnovo del 2022 prevedeva nel biennio 2022-2023 un aumento del 4,7% diviso in tre tranches: il 3% a partire da giugno 2022, l'1,2% da gennaio 2023 e lo 0,5 a giugno 2023. Il contratto scadrà il 31 dicembre 2025. Il 27 ottobre del 2023 le associazioni padronali con i sindacati confederali hanno stipulato un accordo, già previsto nel CCNL 2022-2025, per il recupero dell'inflazione: «Confagricoltura, Coldiretti, Cia con Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uila-Uil hanno sottoscritto l'accordo il 27 ottobre 2023, che definisce un recupero retributivo per gli operai agricoli e florovivaisti. Il recupero è conseguente all'andamento dell'inflazione reale negli anni 2022-2023»¹¹. Da questo accordo si evince che la differenza da recuperare per il biennio 22-23 è pari all'8,5%, ma i minimi salariali saranno incrementati del 5% a partire dal 1° gennaio 2025 mentre il restante 3,5% sarà recuperato all'interno dei contratti provinciali di lavoro. In un settore frammentato come quello agricolo, fatto in buona parte di piccole imprese, lavoratori famigliari e un alto tasso di lavoro nero, diventa difficile per la classe operaia avere un effettivo potere contrattuale. Saranno le burocrazie sindacali insieme al padronato a trovare i tempi, i modi e la formula giusta per firmare contrattazioni provinciali che non andranno a ledere la forza dei capitalisti. La borghesia agricola, anche se si mostra più in sintonia con i partiti di centro-destra non ha certo trovato insormontabili difficoltà quando al Governo c'era il centro-sinistra. Un esempio lo riporta *il Riformista* a proposito della «metamorfosi» di Coldiretti dalla Prima repubblica alla Seconda, nel segno dei sempre buoni rapporti con i diversi partiti. Emblematici furono gli accordi con l'allora ministro dell'Agricoltura Alfonso Pecoraro Scanio: «Coldiretti, invece, seppe bene approfittare di questa caratteristica della sinistra. Al tempo del governo Amato, strinse infatti un patto di ferro con il ministro delle Politiche agricole, il verde Pecoraro Scanio. Gli metteva a disposizione un'infrastrutturazione di prim'ordine, fatta di mobilitazione e comunicazione e, in cambio, chiedeva via libera per elaborare da sola – senza coinvolgere più di tanto le altre due organizzazioni agricole – i provvedimenti agricoli. Coldiretti ha poi sperimentato lo stesso potere d'influenza coi governi successivi, indipendentemente dal loro colore politico»¹². La lotta politica tra le frazioni borghesi non è un enigma inspiegabile, ma non è nemmeno una semplice equazione di primo grado, richiede impegno, analisi e metodo scientifico. Comprenderla è un compito necessario per il proletariato cosciente, per conquistare e mantenere la propria autonomia politica di classe. Oggi assistiamo in Italia a lotte tra frazioni borghesi che si scontrano, si confrontano e si accordano sulla pelle del proletariato. La classe operaia agricola vive in una condizione di estrema, particolare difficoltà. Risente per certi versi in maniera particolarmente dura della generale condizione di debolezza del proletariato e non può, nella fase attuale, trovare un punto di riferimento in altre componenti di classe operaia che aprano la strada per mobilitazioni e rivendicazioni che mettano in discussione lo strapotere padronale. Appellarsi al rispetto della legge, delle regole e del buon senso, come fanno i sindacati confederali, contro chi pone il profitto prima di tutto e si guarda bene, all'occorrenza, dal rispettare quelle stesse leggi, fa della lotta sindacale una mera pantomima che non impensierisce certo la conservazione di un sistema di sfruttamento

che può raggiungere, come dimostra la condizione del proletariato agricolo, abissi di ferocia e disumanità.

NOTE:

¹ Micaela Cappellini, “Il G7 Agricoltura si apre con il forum sulle opportunità in Africa”, *Il Sole 24 Ore*, 27 settembre 2024.

² *Ibidem*.

³ “Servizio civile agricoltura: si farà, c’è il bando per i progetti. Quanto si prende, come funziona”, *Corriere della Sera* (edizione on line), 26 settembre 2024.

⁴ *Ibidem*.

⁵ “Servizio civile agricolo, apre il bando. Coinvolti mille giovani, assegno di 507 euro al mese. Lollobrigida: «Non è sfruttamento», *la Repubblica* (edizione on line), 4 ottobre 2024.

⁶ <https://www.openpolis.it/lo-sfruttamento-degli-irregolari-nei-sistemi-di-caporalato/>

⁷ Emma Bubola, “Laborer’s death torments Italy”, *The New York Times* (International Edition), 30 settembre 2024.

⁸ *Ibidem*.

⁹ 7° Censimento generale dell’agricoltura, svolto tra gennaio e luglio 2021, con riferimento all’annata agraria 2019-2020.

¹⁰ Superficie Agricola Utilizzata (SAU) e Superficie Agricola Totale (SAT).

¹¹ “CCNL Agricoltura - Operai: le novità dell’accordo sul recupero retributivo”, *IPSOA Quotidiano* (edizione online), 6 febbraio 2024.

¹² Alfonso Pascale, «La metamorfosi di Coldiretti, da “partito contadino” a baluardo del protezionismo che influenza governi di ogni colore», *il Riformista* (edizione on line), 30 ottobre 2024.